

di Francesco Antonioli

Alla fine, ha ceduto. Enzo Bianchi se ne andrà dalla Comunità di Bose che ha fondato nel 1965. Accadrà intorno a Pasqua. Dall'eremo di Magnano, nel Biellese, si trasferirà in un alloggio di Torino o della prima cintura. Con lui due monaci che hanno chiesto di vivere "extra domum" per poterlo assistere. Fratel Enzo ha compiuto 78 anni il 3 marzo ed è provato fisicamente: un'ernia discale gli impedisce di camminare bene e non può essere operato per una grave insufficienza renale.

Il fondatore ha accettato la richiesta di Papa Francesco contenuta nel decreto inappellabile del 13 maggio 2020. E lo ha fatto perché, nonostante il duro provvedimento, Bergoglio ha sempre mantenuto aperto un canale di comunicazione con lui. Tant'è che Bianchi ha frenato tanti amici dall'intraprendere iniziative pubbliche d'impatto a suo favore. L'allontanamento potrebbe ridare un po' di serenità all'ambiente dopo l'ultimo periodo di scontro acceso con il delegato pontificio padre Amedeo Cencini. La scorsa primavera erano già stati espulsi altri tre confratelli di Bose: Lino Breda, Antonella Casiraghi e Goffredo Boselli.

Il clima è ancora rovente. Tutti hanno paura di parlare, non il massimo per una fraternità. A maggior ragione perché alcuni pensano di andarsene. L'esodo probabile di una

Enzo Bianchi a Torino Su Bose scoppia il caso dello statuto taroccato

decina tra monaci e monache non sarà indolore. Ma lo scenario si profilerà meglio nei prossimi mesi. Il tempo è la miglior medicina. Anche se l'immagine di Bose è stata incrinata da questa assurda diatriba. Niente a che vedere con torbida sessualità o deviazioni dottrinali: soltanto relazioni pessime sfociate in guerriglia, esito di rancori, gelosie e chissà quali meccanismi psicologici. Con torti e ragioni equamente divisi.

E poi una serie di pasticci. Non ultimo, lo Statuto della Comunità. È finito sotto la lente una decina di giorni fa, nel pieno del braccio di ferro tra Bianchi e il delegato pontificio Cencini sul mancato trasferimento del fondatore a Cellole, in Toscana. Il testo era stato approvato a Bose nel novembre del 2016, quando fratel Enzo decise di passare il testimone al nuovo priore Luciano Manicar-

la diocesi di Biella è identico in tutto, ma non contiene la norma transitoria. Chi l'ha inserita? Colpo di scena: alcuni monaci di Bose. Un gesto ingenuo, a fin di bene nel clima "di pace" del nuovo corso, a partire dal 2017, per chiedere finanziamenti per i Convegni internazionali ecumenici di spiritualità ortodossa. Quell'anno la Comunità aveva presentato domanda alla Fondazione Cariplo, alla Regione Piemonte e alla Fondazione Crt. Ebbene, quest'ul-

di. Trentadue articoli e una norma transitoria, quella nella versione circolata, che attribuisce a Bianchi il ruolo di "priere emerito" con poteri di rappresentanza. Nulla di strano, ma lecito domandarsi - se così vi era scritto - perché accusare Bianchi di interferenze nel governo del monastero. Il 17 marzo, invece, Bose ha diffuso un secco comunicato in cui definisce versioni "contraffatte" quelle con la norma transitoria.

In effetti, lo Statuto depositato al-



▲ Alta tensione La comunità di Bose

tima, in un'attività ispettiva del 2019 (per verificare se il denaro erogato fosse stato speso) ha giudicato tutto conforme, archiviando nei dossier dell'ente lo Statuto (contraffatto) con la norma transitoria (aggiunta da una pia manina) e il decreto (vero) di approvazione dell'allora vescovo di Biella, Gabriele Mana.

Come mai? L'ipotesi più ragionevole - probabilmente confermata anche in Cariplo e in Regione, dove abbiamo attivato la procedura per l'accesso agli atti - è che si volesse assicurare ancora la presenza di Enzo Bianchi, nome spendibile per favorire l'esito della pratica. Un "falso in atto pubblico", a insaputa del fondatore, che potrebbe essere stato reiterato anche nel 2018 e nel 2019. Perché, allora, la Comunità ha gridato alle «versioni contraffatte»? Tutti tacciono. Anche Enzo Bianchi. Oggi è la Domenica delle Palme e sul suo blog commenta la Passione secondo il Vangelo di Marco. Quasi un segno, al di là delle divisioni: via crucis, abbandono e ignominia. Però, dopo, la speranza della Pasqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex priore lascerà
la sua comunità attorno
ai giorni di Pasqua
Nella battaglia
per allontanarlo spunta
un documento
modificato, forse
per ottenere fondi

“Il nostro lavoro oscuro per sostenere e aiutare i pazienti più fragili”

La lettera di 150 medici di famiglia: “Siamo in prima linea”

Non si può generalizzare. È una premessa essenziale. Ma è altrettanto innegabile che, in una categoria ampia e variegata come quella dei medici di base, ci sia tanta differenza gli uni e gli altri. Tra chi affronta il proprio ruolo «con dedizione e impegno» e altri che - per usare le parole di chi scrive - «non fanno onore alla categoria» e sono percepiti dai pazienti come «distanti e assenti».

Le segnalazioni che arrivano in redazione e a Specchio dei Tempi - in un senso o nell'altro - sono numerose. «Ci accusano di non aver aderito in massa alla campagna vaccinale: siamo presenti nei centri vaccinali che l'Asl ha disposto, ma per scarsità di dosi disponibili, la richiesta per questo week-end è stata soltanto di 4 persone. Ciò non dipende dalla nostra volontà, bensì da deficit organizzativi a noi non imputabili. La maggior parte di noi teme di vaccinare in studio, proprio perché lo sforzo organizzativo dietro le convocazioni, è tale da rischiare di togliere il tempo a tutto il resto dell'attività. E soprattutto temiamo di organizzare una normale seduta vaccinale e di non avere abbastanza dosi, come capitò durante l'ultima campagna per il vaccino antinfluenzale» spiega la dottoressa Luce Ghigo che ha scritto una lettera alla quale hanno aderito altri 150 colleghi, per spiegare come sia cambiato il lavoro del medico di famiglia in questi ultimi 12 mesi.

«Dall'inizio della pandemia stiamo facendo un capillare lavoro di informazione e sostegno dei nostri assistiti, dal contact tracing ai monitoraggi dei pazienti Covid, alla

LUCEGHIGO
MEDICO DI FAMIGLIA



Noi ci siamo nei centri vaccinali, ma per scarsità di dosi la richiesta spesso è di poche persone

Le visite ospedaliere annullate dal Covid hanno incrementato il numero di passaggi nei nostri studi

Ci occupiamo anche di contact tracing, di isolamenti e di quarantene, e diamo supporto emotivo

gestione di isolamento e quarantena al domicilio, cercando soprattutto di arginare la fobia e l'emotività dei pazienti Covid e non. Cerchiamo di sostenere i pazienti nella fase post lutto perché purtroppo molti sono gli assistiti che hanno perso una persona cara in questo anno. A tutto ciò si aggiunge la normale attività già presente prima del Covid» prosegue.

«Le visite in studio per tutto ciò che non è Covid non si sono magicamente annullate: continuano ad esserci e, anzi, in assenza di ambulatori ospedalieri e specialistici, tutti impegnati nella gestione Covid, si sono addirittura moltiplicate».

Tra le lamentele più ripetute dai pazienti c'è quella legata alle visite a domicilio: «non le fanno». Ma la lettera, spiega anche questo passaggio: «Le Asl hanno istituito gruppi di medici dedicati alla cura del Covid a domicilio, le Usca, lasciando invece a noi il monitoraggio telefonico e la parte burocratica di contact tracing e prenotazione test, nel tentativo di tutelare proprio gli assistiti non Covid. Ricordiamoci che a marzo 2020 tutti i medici (ospedalieri ed extra) erano inoltre sprovvisti di Dpi. Molti colleghi si sono ammalati e si ammalano ancora oggi. E troppi sono quelli caduti sul lavoro, con la difficoltà, a quel punto reale, di lasciare ambulatori scoperti data l'impossibilità ad oggi di trovare un medico sostituto».

Intanto oggi si parte con la vaccinazione degli over 70 e in questo contesto i medici di famiglia saranno essenziali perché partiranno proprio le inoculazioni nei loro studi. Da Piano nazionale si comincia con la fascia 75-79. In tutto il Piemonte 735 medici di medicina generale vaccineranno nei propri studi, altri 850 lo faranno nei centri delle Asl. Altri 1.400 non hanno fornito la propria adesione. Chi ha aderito potrà ritirare oggi la fiala da cui ricavare dieci dosi nella farmacia prescelta e poi partire subito con gli appuntamenti. c. l.v. —

Sulle varianti l'attenzione resta alta: è inglese nel 90 per cento dei casi
Prosegue il calo del numero dei contagi e dei ricoveri ospedalieri

Ripartiti i vaccini ai prof Entro Pasqua atteso mezzo milione di dosi

IL CASO

CLAUDIA LUISE

Ci sono voluti almeno dieci giorni, ma alla fine è ripartita la vaccinazione degli insegnanti, troppo lenta e per troppo tempo. E così ieri il Piemonte ha spinto sul mondo della scuola, pur mantenendo alta la soglia degli ultra ottantenni. Per dire: soltanto all'hotspot di via Artom - il più grande di Torino - i docenti che ieri si sono mesi in fila sono stati quasi 900. Ed è un numero decisamente importante. Che segna due cose, al di là delle ovvie defezioni che ci sono state. La prima: la fiducia risale anche sul vaccino AstraZeneca. La seconda: qualsiasi siano le scelte che verranno fatte relativamente al mondo scolastico, sul mondo dei docenti si sta cercando di cambiare passo.

Resta invariato il tema delle dosi disponibili: la riserva è bassa e prima di mercoledì non arriveranno rifornimenti. In giacenza le fiale più numerose sono di AstraZeneca, (106 mila), che servono per avviare da oggi la campagna per gli over 70. Scarseggia Moderna (35 mila e già opzionate per i richiami) e Pfizer, (29 mila). Ma guardando avanti c'è da dire che nei prossimi giorni (entro il 5 aprile) dovrebbero arrivare in Piemonte 469.510 dosi (106.700 di AZ, 66.800 Moderna e 296.010 di Pfizer): praticamente oltre la metà di tutti i vaccini ricevuti finora. Ma, spiega la Regione, le forniture non sono regolari e si rischia di dover riprogrammare i tempi della campagna ogni giorno.

90,2

La percentuale di casi di variante inglese riscontrata nei 150 test svolti a Candiolo

35.000

Le dosi di vaccini di Moderna disponibili e comunque già opzionate

469.510

Le dosi attese entro il 5 aprile che dovranno servire la popolazione piemontese

9

I ricoverati in più in terapia intensiva nella giornata di ieri: in tutto sono 369

Intanto dopo la variante inglese, ha fatto la sua comparsa in Piemonte anche la variante brasiliana. Il sequenziamento che ha permesso la scoperta della mutazione del virus è stato effettuato dal laboratorio dell'Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico (IRCCS) di Candiolo. Dall'analisi degli ultimi 150 campioni inviati dagli epidemiologi piemontesi all'Istituto di Candiolo, è emerso che nel 90,2 per cento dei casi la variante individuata è quella inglese (al 18 febbraio la percentuale era del 48,2%), mentre per la prima volta è stato rilevato anche un caso di variante brasiliana. Quindi resta fondamentale accelerare sulle vaccinazioni. Che ieri sono state 15.936, tra cui 9.033 ultraottantenni. A 7.610 è stata somministrata la seconda dose. L'obiettivo «20 mila» inoculazioni al giorno è altalenante. Mentre per le 30 mila dosi al giorno (ad aprile) la Regione ha coinvolto anche gli specializzandi. In 645 ha no già manifestato già la volontà di aderire al bando ma restano problemi burocratici legati alla loro assunzione.

Un'ultima occhiata alle statistiche del contagio. Ieri l'Unità di Crisi della Regione Piemonte ha comunicato 1.543 nuovi casi di persone risultate positive al Covid-19, pari al 9,7% dei 15.870 tamponi eseguiti. I ricoverati in terapia intensiva sono 369 (+9) e quelli non in terapia intensiva sono 3.776 (+9). I decessi sono 10. Se da un lato la corsa del virus sembra rallentare - almeno per quanto riguarda i ricoveri - siamo ancora ben lontani dalla zona di sicurezza. E i giorni difficili sono tutt'altro che finiti. —

Una banda di ragazzini sfida i residenti: "Non temono nemmeno le nostre denunce"
Furti, lanci di sassi, incendi e partite di pallone in piena notte, malgrado i divieti

La baby gang tiene in scacco un quartiere di Nichelino

IL CASO

MASSIMILIANO RAMBALDI

Roghi dolosi, sassi contro auto ed edifici, partite di pallone in mezzo alla strada ben oltre il limite del coprifuoco. L'ultima bravata venerdì sera: amplificatori con musica a tutto volume in barba a tutte le regole di quiete pubblica. Da settimane una baby gang - una decina di giovanissimi - tiene in scacco il quartiere Boschetto di Nichelino. Per l'esattezza, la zona compresa tra via Cacciatori, piazza Pertini e via Pracavallo. Bulli e spavaldi, trattano quella fetta di città come fosse cosa loro. Salvo poi scappare in fretta e furia quando qualcuno, dal balcone dei palazzi delle case popolari che circondano la zona, si rompe le scatole e chiama a raccolta altri residenti per scendere e cercare di farsi giustizia da sé. Dopo l'ultima bravata, il quartiere è stanco e c'è chi è pronto a non sopportare oltre. Insomma, una situazione molto tesa.

Una banda che poche settimane fa si era già fatta notare per aver incendiato un carrello della spesa con all'interno rifiuti vari, davanti la sede del comitato di quartiere. Comitato che è una delle vittime della situazione: il furto della cassa e delle donazioni fatte ad una bambina disabile capitato all'inizio del mese è uno degli esempi. La cosa che fa più rabbia è che questi adolescenti non si fermano nemmeno davanti alle telecamere. La zona, infatti, ne è piena: vengono filmati, ma tra mascherine e cappucci calati sulla testa, sono praticamente irricognoscibili. Anche se, per chi abita in zona, è un segreto di Pulcinella individuare chi siano.

Di notte come in pieno giorno, gli incontri proibiti di una decina di giovanissimi nella zona del «Boschetto»

Questa fetta di Nichelino è una delle più complesse. Zona di case Atc, dove si impara prima di tutto a sopravvivere e a difendere i propri recinti. E questo comprende anche la vivibilità, che questa baby gang ha messo a rischio. «Sa cosa mi ha detto uno di loro pochi giorni fa - racconta una donna - dopo averlo ripreso per come si comportava? Che tanto non li possono toccare, che nessuno farà nulla. Alcuni che abitano nel circondario stanno ragionando se

scendere una sera di queste e dare loro una lezione». Le segnalazioni ai carabinieri sono arrivate da tempo. Uno di questi teppisti era stato anche denunciato, ma la situazione non è cambiata. Anzi, negli ultimi tempi è pure peggiorata. Poche sere fa il gruppetto voleva arrampicarsi sul tetto del comitato di quartiere, hanno anche tirato sassi contro la struttura. E poi le partite di pallone fino a notte fonda: «Chiediamo un potenziamento dei controlli -

spiega un altro residente - Questa è una zona della città che non può essere lasciata a sé stessa».

Dopo i furti al Comitato, i filmati delle telecamere sono stati consegnati alla polizia locale. Intanto, la comunità ha voluto rispondere compatto dopo il furto delle donazioni raccolte dal comitato per la bimba disabile: in pochi giorni sono stati raccolti circa 1300 euro. Ovviamente non più custoditi nella sede. —



TIPR

50 LASTAMPA DOMENICA 28 MARZO 2021

Domenica 28 - Lunedì 29 marzo 2021

IL COMUNITARIANO **BASSO** L'indiscrezione fatta circolare dai seguaci di Bianchi imbarazza la Chiesa

Il "trucco" del finto statuto per spillare denaro per Bose

■ E' una guerra senza esclusione di colpi quella tra frà Enzo Bianchi e il suo successore padre Luciano Menicardi. Infatti, una "soffiata" fatta circolare nei giorni scorsi e attribuita ad ambienti vicini al fondatore di Bose, riferisce di uno statuto, redatto nel 2016, che conterrebbe una norma transitoria che attribuisce a Bianchi il ruolo di «Priore Emerito» con «compiti di governo nella comunità». Una norma che non compare, però, nello statuto ufficiale depositato in curia a Biella e presso la Santa Sede. «Di statuti ce ne sono due - confida una fonte anonima -. Quello autentico dove a frate Bianchi non si riconoscono ruoli. E poi ce n'è un altro depositato presso le sedi di alcuni sponsor di conferenze o eventi sull'ecumenismo organizzati da Bose». Un documento che sarebbe stato utilizzato solo e grazie alla presenza del nome di Bianchi che gode un ampio prestigio, per



ottenere finanziamenti per gli eventi e la comunità. Lo statuto "finto", riferisce la stessa fonte, si troverebbe tra i documenti inoltrati a tre sponsor: Regione Piemonte, Cariplo e Unicredit che hanno sostenuto le iniziative di Bose. Un retroscena, questo, che sarebbe solo il primo di una lunga serie di "colpi bassi" tra i due

leader religiosi e che venerdì ha costretto monsignor Amedeo Cencini, delegato della Santa Sede, ad un "fuori programma" presso la sede ufficiale della comunità. Il primo effetto di questa «controffensiva» dei seguaci di Bianchi, avrebbe già prodotto una prima conseguenza: il fondatore lascerà la comunità, ma non

A sinistra: monsignor Amedeo Cencini, delegato della Santa Sede. A destra: padre Luciano Menicardi, successore di frà Enzo Bianchi (sotto insieme a papa Francesco), il fondatore lascerà la comunità, ma non per un "ben retiro" in un'isolata masseria in toscana; Bianchi soggiognerà, invece, in provincia di Torino. In un luogo che, secondo i più attenti osservatori, potrebbe diventare la sede di una nuova comunità dopo la diaspora con Bose e Bianchi porterebbe con sé, almeno una decina di seguaci

per un "ben retiro" in un'isolata masseria in toscana; Bianchi soggiognerà, invece, in provincia di Torino. In un luogo che, secondo i più attenti osservatori, potrebbe diventare la sede di una nuova comunità dopo la diaspora con Bose e Bianchi porterebbe con sé, almeno una decina di seguaci.

• Marco Bardesono

18
COMUNI

I volontari Rainbow4Africa: «Ogni notte qualcuno prova a passare»

Gli occhi scuri spalancati, il terrore per quello che era appena accaduto e la stanchezza che l'ha fatta addormentare tra le braccia della mamma. Nei ricordi dei volontari della Croce Rossa questa è l'immagine della piccola Sahar, con i suoi capelli neri, la pelle olivastra, un paio di jeans forse troppo grandi e una felpa pesante. Abiti quasi certamente recuperati nella «boutique», il container del rifugio di Oulx dove è stata soccorsa.

La bambina camminava a fatica e la mano sinistra sembrava addormentata. Non riusciva a pronunciare nemmeno una parola e per lei ha par-

lato la mamma: «Dopo lo scoppio di una bomba in Afghanistan la mobilità della parte sinistra del suo corpo è rimasta bloccata, ma nel giro di qualche mese il disturbo sembrava scomparso».

Venerdì potrebbe avere avuto una crisi da stress post traumatico e sotto accusa è finito il comportamento della polizia francese: «È stata aperta un'inchiesta, ma non è

L'inchiesta

Sotto accusa è finito il comportamento dei francesi: «È stata aperta un'inchiesta»

La parola

MIGRAZIONI

Le rotte di migranti nel Mediterraneo collegano dall'inizio degli anni novanta, l'Africa e il Medio Oriente all'Europa. Il fenomeno dell'immigrazione per mare è aumentato di pari passo con la chiusura delle frontiere degli Stati europei a seguito dell'adozione di un regime di visti di ingresso più restrittivo



certo la prima volta che riceviamo segnalazioni sui maltrattamenti subiti dai migranti oltre il confine — attacca Paolo Narcisi, presidente di Rainbow4Africa —. Nessun essere umano dovrebbe mai ricevere trattamenti che non rispettano i suoi diritti, tanto meno i minori». A Oulx, intanto cresce la preoccupazione per il flusso continuo di cittadini stranieri intenziona-

Lo stordimento

La bambina camminava a fatica. Non riusciva a dire neppure una parola

ti a passare la frontiera, soprattutto ora che il rifugio solidale dell'ex casa cantoniera è stato sgomberato: «La pressione è tutta sul Massi, che ospita circa 60 persone ogni notte — continua Narcisi —. Sono state aperte nuove stanze e aumentato il numero degli operatori, ma queste persone non si vogliono fermare, non sono migranti economici. Bisogna creare corridoi umanitari avendo come primo obiettivo la tutela della dignità e della salute».

Storie come quelle di Sahar non sono una novità per i volontari che assistono i migranti diretti in Francia: «Ogni notte c'è qualcuno che tenta di passare il confine —

confirma Piero Gorza, referente di Medici per i diritti umani — Tanti ce la fanno, qualcuno viene respinto, ma di sicuro ci riproverà ancora. Non hanno altra scelta, perché hanno reciso le radici e impegnato tutto per questo viaggio. Hanno affrontato i campi terribili in Bosnia, Croazia e Grecia e adesso vogliono solo arrivare alla meta e questa è l'ultima frontiera «difficile»».

Gorza si è interessato in prima persona alla vicenda di Sahar e dei suoi parenti, tutti di etnia Hazara: «La coesione di questa famiglia è stata emozionante. Sono fuggiti dalle persecuzioni e mi chiedo come qualcuno possa avere avuto il coraggio, guardando i loro occhi, di trattarli come pericolosi terroristi. È inaccettabile».

**Lorenza Castagneri,
Massimo Massenzio**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AFC Torino Spa - Servizi Cimiteriali della Città di Torino

Avviso per Selezione Pubblica per titoli ed esami per l'eventuale assunzione a tempo indeterminato a tempo pieno (full time) di n. 1 Responsabile Gare e Appalti - livello Q CCNL Utilitalia - settore funerario del 10/07/2018. Tutte le informazioni all'indirizzo www.cimiteritorino.it sezione Lavoro con Noi.

■ C'è chi urla «vergogna» e chi se l'è scritto anche sul cappello. Sulla maglietta, invece, si legge: «Umiliati e venduti dalle istituzioni». A metterselo sul petto è Giuseppe Caruso, uno dei 406 lavoratori della ex Embraco che da anni sperano di lavorare. Ma continuano ad aspettare, come hanno denunciato nel presidio di ieri in piazza Castello, sotto la Prefettura di Torino: prima sono stati illusi dalla Ventures, finita con i dirigenti a processo per bancarotta fraudolenta; ora sono mesi che attendono il decollo di Italcomp, il polo italiano dei

IL LAVORO Una delegazione di sindacalisti, lavoratori e sindaci è stata ricevuta dal prefetto

La rabbia degli operai dell'ex Embraco

Il progetto Italcomp ancora non decolla

compressori insieme alla Acc di Belluno.

Eppure tutto tace dal Governo: Roberto Brognano parla di «situazione folkloristica, sono anni che diciamo sempre le stesse cose. Ne va della nostra dignità: se qui non si riparte, diventa difficile trovare un altro lavoro alla nostra età. Ab-

biamo un'età media di 50 anni».

Per questo i lavoratori non vogliono arrendersi: «Siamo tornati in piazza per fare pressione ai ministri Andrea Orlando e Giancarlo Giorgetti - il 47enne Paolo Donorà, da 26 in Embraco - Non hanno mai risposto alle lettere di sindaci e go-

vernatori, oltre che a tre interrogazioni parlamentari». Secondo Donorà, il tempo stringe e la tensione dei lavoratori è sempre più alta: «Fra un mese scade la procedura dei licenziamenti - interviene Giuseppe Caruso, 52 anni, dal 1988 nell'azienda di Riva - Vanno ritirati. Poi lo Stato deve sbr-

garsi: vogliamo solo lavorare, non rimanere a casa a morire di fame». Anche il 53enne Stefano Prato lavora all'Embraco da quasi 30 anni e ora ne ha quasi 53. Per la 47enne Tiziana Garabello, invece, sono 25: «Rischiavo di ritrovarci disoccupati dopo essere stati 2 anni parcheggiati con Ventu-

3

PRIMO PIANO

CRONACA

Sabato 27 marzo 2021



il
)»,
ru-
per
i i
ero
e i
zio-
rati-
an-
retto
: au-
sono,
anità
à go-
(e mi
on lo
emia:
a apo-
ateghi

res. Viene il dubbio che fosse già tutto combinato. Adesso perché non parte il progetto Italcomp? Forse c'è qualcuno che rema contro».

Ieri una delegazione di sindacalisti e lavoratori ha raccontato tutto questo al prefetto Claudio Palomba. Con loro c'erano anche i consiglieri regionali Diego Sarno e Alberto Avetta, oltre ai sindaci di Riva, Chieri e Nichelino: «Cosa aspettano a Roma? È urgente trovare una soluzione», lanciano l'appello amministratori e delegati di Fiom, Uil, Uglm e Fim.

Federico Gottardo

TOI

RIVOLI Francesco ha voluto far sentire la propria vicinanza alla famiglia di Michele Ruffino

Il figlio si suicida per i bulli Il Papa telefona alla mamma

■ «Per tre volte gli ho chiesto se fosse davvero lui. Temevo si trattasse di uno scherzo e invece era proprio vero: al telefono c'era Papa Francesco». Maria Catrambone Raso è la mamma di Michele Ruffino, il 17enne di Rivoli che si è tolto la vita lanciandosi dal ponte di Alpignano perché stufo di essere deriso dai bulli. A tre anni da quella disgrazia, a casa sua l'altro giorno è squillato il telefono: «Io mi stavo preparando per andare al cimitero da Michele - racconta Maria - Era un numero anonimo e stavo quasi per non rispondere, pensavo fosse uno dei soliti centralini che propongono contratti vari». Per fortuna, la curiosità ha prevalso e Maria ha deciso di rispondere: «Dall'altro lato ho sentito la voce di un anziano che mi ha salutato e poi mi ha detto "Buongiorno, sono Papa Francesco"». Facciamo un passo indietro. Alcune settimane fa, la mamma di Michele aveva scritto

una lettera al Santo Padre, ascoltando il suggerimento di un membro della diocesi di Alessandria che le aveva garantito il proprio impegno per fargliela avere. Ovviamente senza promettere altro. Nessuno aveva ipotizzato una telefonata e neanche aveva avvisato Maria. La sua reazione quindi la si può immaginare: «Ho pensato fosse uno scherzo - sorride - e per tre volte gli ho chiesto se fosse davvero lui. Ci ho creduto solo quando mi ha letto alcuni passaggi della mia lettera: non li conosceva nessuno».

Ne è seguito un colloquio di circa un quarto d'ora, nel corso del quale Maria ha raccontato a Francesco di suo figlio e del fatto che uno dei suoi sogni fosse proprio quello di incontrare il Papa. Un sogno che era stato spezzato da alcune catechiste che si erano rifiutate di portarlo a Roma per la cresima perché i suoi problemi di deambulazione avrebbero rallentato il



gruppo. «Il Papa si è rammaricato per questo episodio - spiega Maria - poi mi ha chiesto dei Miky Boys, l'associazione che io e la mia famiglia abbiamo creato per combattere il bullismo e che ormai conta un centinaio di soci. Ci ha fatto i complimenti e ha chiesto di continuare nella nostra lotta. Gli ho

chiesto di pregare per noi e mi ha risposto di fare altrettanto per lui». «Non è una cosa normale morire a 17 anni per il bullismo - ha detto Francesco a mamma Maria - è una piaga che si sta allargando. Quando ero giovane ho avuto due amici vittime del bullismo».

A distanza di qualche giorno

da quella telefonata, l'emozione è ancora tanta: «Credo sia stato un bel regalo di mio figlio da lassù - dice Maria - Da qualche giorno sono più serena, piango di meno. Ho trovato più pace, anche se ovviamente questo non mi fa dimenticare mio figlio e cosa è successo. Da tre anni aspetto che l'inchiesta aperta sul suo suicidio porti a individuare e punire i responsabili, ma non ho più saputo nulla».

L'associazione fondata dalla famiglia di Michele si occupa di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema del bullismo. In questi anni sono stati numerosi gli incontri organizzati in varie scuole italiane mentre a Padova è nato il Centro europeo contro il bullismo dedicato proprio a Michele. Tutte le attività e i contatti si possono trovare su www.mikyboys.com.

Claudio Neve

17

COMUNI

Sabato 27 marzo 2021

TORINOCRONACA QUI

Nuovi boschi urbani dedicati a Lia Varesio e alle artiste

Spunteranno a Palazzo Nuovo e davanti alla Fondazione Sandretto grazie al progetto «weTree»

Un bosco ornamentale dedicato alle artiste sorgerà, entro l'autunno, nell'area verde di fronte alla Fondazione Sandretto Re Rebaudengo. Sarà il pubblico a individuare i nomi delle donne a cui dedicare questo intervento, che rientra nel più ampio progetto weTree Torino. «Il dipartimento educativo della fondazione — ha detto Patrizia Sandretto Re Rebaudengo — si prenderà cura di questo bosco e lo farà vivere e abitare, svolgendo tra gli alberi delle artiste attività e laboratori per bambini, famiglie, adulti e persone vulnerabili». È il primo intervento che allarga il raggio di azione

di weTree Torino, di cui la presidente della fondazione fa parte insieme a Elena Accati, già ordinario all'Università di Torino, la prorettrice Giulia Carluccio, l'ex assessora regionale alla cultura Antonella Parigi e due agronome paesaggiste, Stefania Naretto e Chiara Otella, fondatrici dello studio LineeVerdi. Queste ultime, sempre nell'ambito di weTree Torino, hanno creato un progetto per riqualificare l'area verde su cui si affacciano le aule di Palazzo Nuovo. L'Università, con Agroinnova, Città di Torino e Iren, promuove un intervento di risistemazione del piccolo giardino di fronte alla sede delle



facoltà umanistiche: sarà intitolato a Lia Varesio, l'angelo dei clochard, attivista torinese che ha dedicato la sua intera vita alle fasce più deboli.

L'intitolazione rappresenta anche l'ultimo passo per la riconversione in chiave «green» dell'edificio universitario. L'intento, oltre al miglio-

ramento urbanistico, è promuovere un rapporto più equilibrato fra uomini e natura, con la creazione di un «bosco degli altri» che rientra nelle linee guida di weTree. Si tratta di una associazione nazionale nata dall'incontro fra Resilientia Naturae e Rose Quadrate. Presieduta da Ilaria Borletti Buitoni, vicepresidente Fai, weTree, con la scienziata Ilaria Capua e Maria Lodovica Gullino (direttrice di Agroinnova), sta allargando il proprio lavoro su diverse città. Torino, con la sindaca Chiara Appendino, è stata fra le prime a sottoscrivere il patto, ma ci sono progetti anche a Milano, Perugia

e Palermo. Chi entra nel programma si impegna a moltiplicare le aree verdi sul territorio cittadino seguendo alcune linee guida. «Il futuro di questa iniziativa — ha detto Borletti Buitoni — inaugurata grazie alla visione di Ilaria Capua e alla competenze di Maria Lodovica Gullino, attraverserà molte città nel nostro Paese». Il progetto del bosco torinese si concretizza in collaborazione con il progetto Otonga del professor Renato Grimaldi, che durante una missione in Ecuador ha svolto ricerche sulla sostenibilità ambientale.

Paolo Morelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Corriere della Sera **Sabato 27 Marzo 2021**

CRONACA DI TORINO

7
TO

LE MANIFESTAZIONI

Dai circensi ai rider l'urlo della Torino che non ce la fa più

di Carlotta Rocci

Sono finiti i soldi, è finita la pazienza, anche la capacità di resistere comincia a cedere. Torino sta pagando un prezzo altissimo alla pandemia, non solo in termini di vite umane, lo dimostrano le cinque piazze che ieri si sono riempite di centinaia di manifestanti, ognuno con le proprie richieste ma tutti con un solo obiettivo: far sentire la propria voce. «Trovare un modo per farsi ascoltare è la prima reazione di chi oggi si sente abbandonato – commenta il sociologo Franco Garelli – Sono i dimenticati, quelli che si sentono gli esclusi dai ristoranti o i più scoperti come gli studenti privati della scuola in presenza, i tassisti bloccati in un paese che si è fermato, i rider richiesti durante il lockdown che non si sentono, però, riconosciuti e tutelati».

I tassisti, i rider, i lavoratori di luna park e i circhi, i rider e gli studenti hanno aderito tutti a mobilitazioni nazionali, «ma la protesta si articola anche a livello locale – spiega il sociologo – E in particolare in una città come Torino che si prepara alle elezioni. Il vuoto politico creato dalla fine di una legislatura aumenta il senso di abbandono».

Come tutti i momenti di crisi, economica e no, la pressione ricade sulle famiglie per le quali – ammette Garelli – ci vorrebbe una medaglia d'oro alla resistenza, o magari alla resilienza. Sono le famiglie su cui si riversano le restrizioni delle norme anticontagio, che devono fare i conti con i figli a casa da scuola e con l'accumulo di ruoli che questo impone: madri che diventano insegnanti, che devono trovare il modo di mantenere attivi i figli chiusi in casa.

Non è facile combinare tutto questo con lo smartworking». Sono le ripercussioni psicologiche della pandemia, quelle che i ristori non possono prendere in considerazione. «Il disagio psicologico in età scolare e adolescenziale è aumentato: le problematiche legate alle fobie sociali, alle somatizzazioni, alle risposte depressive, se da un lato rinforzano la risposta comportamentale del "rimanere a casa", utile al contenimento della diffusione del virus, dall'altro creano ansie e malessere psicologico e relazionale nei giovani», sostiene l'Ordine degli psicologi che ieri ha aderito alla protesta degli studenti e dei professori contro la Dad in piazza Carignano. «Questi dati non possono essere ignorati con l'idea che una volta sconfitto il Covid tutto ritornerà alla normalità», evidenziano dall'Ordine.

Il Covid ha molte responsabilità: ha chiuso attività, ha azzerato i guadagni di intere categorie. Ma non ha tutte le colpe. Il dramma dei lavoratori Embraco che ieri in piazza Castello chiedevano una data certa per l'apertura del tavolo per Italcamp che potrebbe far ripartire lo stabilimento di Riva di Chieri, inizia molto prima della pandemia. Lo stesso si può dire per la battaglia dei rider che ieri, in 50, si sono radunati in piazza Statuto. Per l'economista Mauro Zangola «l'incapacità di crea-

re posti di lavoro» ha creato le basi di una crisi che il Covid ha aggravato. «Questa città non è stata capace di creare nuovi impieghi che non siano lavoretti sottopagati o precari –

«Questo venerdì di proteste è la reazione dei dimenticati», dice il sociologo Garelli Dosis (Caritas): «Presto i bisogni esploderanno»

dice Zangola – Servirebbe una legge che obblighi a dare precedenza a quei progetti che generano posti di lavoro decorosi, un po' come oggi si fa per i parametri di ecosostenibilità

ambientale. I nuovi progetti per Torino devono essere ecosostenibili ma devono anche creare occupazione vera». Il settore turistico e del terziario che il Covid ha congelato, nella Torino dal passato industriale, non aveva ancora le spalle abbastanza larghe per sostenere i danni della pandemia. «Il lavoro deve essere al centro di tutto altrimenti le situazioni negative si sommano». Da qui nasce quella «povertà grigia» di cui Parla Pierluigi Dosis direttore della Caritas diocesana di Torino. «Pur riconoscendo tutti i danni sanitari, il problema più grave della pandemia è la tenuta della coesione sociale. Tra qualche mese gli aiuti pubblici e privati si ridurranno, così come gli ammortizzatori sociali. Quello sarà il momento in cui rischia di scoppiare una bolla di bisogni che dovrà fare i conti con una conflittualità molto più alta delle proteste di piazza di questi giorni, e con la mancanza di fondi per aiutare chi sarà in difficoltà».

Le bombe, la neve, i gendarmi Il terrore della bimba respinta

ANDREA ZAGHI
Torino

Con mamma e papà, nella notte tra giovedì e venerdì scorsi, ha tentato di passare dall'Italia alla Francia attraverso le montagne della Valle di Susa. Un'impresa titanica per un bimba di 11 anni spaventata, infreddolita e segnata dalle ferite della guerra che si è lasciata alle spalle, nel suo Paese. La famiglia, di origini afgane, non ce l'ha fatta: i gendarmi francesi li hanno bloccati nei boschi vicino al Monginevro e li hanno respinti in Italia. C'erano anche altre famiglie e altri bambini con loro, nella penosa processione che le fotografie dei reporter immortalano

da mesi. Qualcuno passa, molti vengono costretti a tornare indietro, e poi riprovano.

Alla fine della brutta avventura nessuno si è fatto davvero male, non questa volta. Ma lei, la piccola, dopo essere ritornata in una struttura gestita da volontari e dalla parrocchia, ha smesso di parlare e di muoversi. «Stress post traumatico», lo hanno definito i medici che l'hanno accolta all'ospedale infantile Regina Margherita di Torino, dove la bimba è arrivata venerdì scorso e dove è stata tenuta in osservazione insieme alla mamma fino a ieri pomeriggio. Dopo una nuova visita, è stata dimessa e ha raggiunto il padre per stare qualche giorno ospite in una famiglia italiana, sempre in Valsusa.

La famiglia afgana era stata coinvolta nello sgombero, martedì scorso, della casa cantoniera di Oulx in cui aveva trovato rifugio, e avrebbe tentato quindi il passaggio delle Alpi. Poi il blocco poco prima della mezzanotte, al buio, nei boschi, da uomini in divisa, armati: troppo per la piccola che nella sua vita aveva già passato esperienze di guerra e violenza. «Ci hanno fermato, eravamo tre famiglie, ho sentito degli spari», avrebbe detto all'infermiera che la accompagnava in ambulanza in ospedale. Circostanza, quella degli spari, poi smentita, ma la dinamica del respingimento potrebbe aver fatto tornare in mente alla piccola altri traumi. Quella bambina, infatti, tre anni fa era stata ferita da una bomba quando

ancora era in Afghanistan: una ferita ancora visibile su un sopracciglio. Poi la fuga lungo la rotta balcanica: bambini schiacciati dalla storia, dai "grandi" e dal fallimento dell'accoglienza. L'episodio del Monginevro riaccende i riflettori sul tema della dignità di chi fugge dalle guerre e sulla necessità della creazione di corridoi umanitari. «Nessuno essere umano dovrebbe essere sottoposto a trattamenti che danneggiano la propria dignità», dice Paolo Narcisi, presidente di Rainbow4Africa, la Ong che segue i migranti che scelgono la Valsusa per raggiungere la Francia, e che aggiunge a proposito delle famiglie bloccate nei boschi: «Erano stati ospitati al Rifugio Fraternità Massi dove ci sono anche i nostri medici e infermieri, poi però hanno deciso di partire. Ci si deve rendere conto che si tratta non di migranti ma di profughi, gente che cammina per anni per raggiungere le loro comunità in Europa. Queste persone vogliono solo andare avanti. Legalmente non esistono, nessuno ha documenti, nessuno ha lasciato impronte». Fantasmi che, spesso, lungo il loro cammino vengono maltrattati e torturati. Narcisi è netto: «Che ci siano ancora in Europa forze dell'ordine che maltrattano adulti e bambini solo perché sono in fuga dalla guerra credo sia da denunciare sempre. I maltrattamenti avvengono in Turchia, Grecia, ex-Iugoslavia e sono avvenuti anche in Francia».



I migranti nella neve a Sauze d'Oulx, in Val di Susa: il video è stato diffuso a gennaio da Médecins Sans Frontières

Domenica 28 marzo 2021

Avenire